

“Alla UE serve un Fondo Monetario Europeo”

Intervista a Giuliano Amato di Marco Panara

Giuliano Amato è stato quasi tutto. Ora è anche banchiere o, come lui preferisce, «senior advisor di una grande banca europea», la Deutsche Bank, cui fa da consulente «sugli scenari economici epolitici e sull'evoluzione delle regolazioni». I temi del momento. La sua proposta è di creare un Fondo Monetario Europeo per affrontare shock come quello scatenato da Atene, e finanziarlo con l'emissione di bond europei. «Da questa crisi - dice - potremo uscirne migliori o peggiori, dipenderà dalle scelte che faranno i gruppi dirigenti e, soprattutto, da quelle che farà la Germania».

Giuliano Amato ha un velo di fiele in bocca: «Sentirsi dire che sarebbe un azzardo morale sostenere la Grecia, da parte di coloro che avevano inondato i mercati con una valanga di titoli così azzardati da aver richiesto centinaia di miliardi per evitare il tracollo è un po' paradossale non trova?».

Trovo. Tuttavia forse qualcosa di vero c'è.

«Giorni fa, sentendo Joe Stiglitz a Roma, alla Luiss, che quasi attribuiva ai mercati la responsabilità della crisi della Grecia e delle Spagna mi è parso effettivamente un pò troppo, però vedere portare gli spread a questi livelli da quegli stessi che erano stati assai più irresponsabili del precedente governo greco, colpisce. Resta naturalmente il fatto che Grecia e Spagna, al punto al quale sono arrivate, una scossa la meritavano: Atene aveva addirittura messo in giro conti aggiustati...»

Il fatto è che adesso ci andiamo di mezzo tutti, non è la dracma ma è l'euro che balla.

«Avevamo detto a noi stessi e al mondo che i nostri processi di convergenza economica e finanziaria avrebbero reso impossibile uno shock asimmetrico: scopriamo che non ci eravamo detti la verità. Se guardiamo ai Pigs, ove per me la sta per Irlanda, vediamo che c'è addirittura un problema di solvibilità, con quel paese che ha un debito estero pari a 9,28 volte il suo prodotto interno lordo. Poi c'è la situazione greca e, all'estremo opposto, il gigantesco surplus tedesco: la convergenza dov'è?»

Anche il surplus è una malattia?

«Ovviamente da un punto di vista macroeconomico è meglio averlo che il contrario, ma il surplus è l'altra faccia del problema, vuol dire che sulla strada della convergenza abbiamo fatto davvero poco».

E adesso?

«Adesso emerge l'esigenza di un coordinamento politico forte, quello che fino ad ora non abbiamo voluto e del quale avevamo ritenuto di poter fare a meno. Il metodo di coordinamento che abbiamo adottato - come ha scritto l'ex Primo Ministro belga Verhofstadt - è quello di un ufficio studi che da Bruxelles manda i suoi rapporti agli Stati membri, ma la cattiveria della storia ci costringe a prendere atto del fatto che con quel metodo non possiamo andare avanti e

anzi rischiamo la pelle».

Non è la speculazione che ci marcia?

«I mercati prima si infilavano nelle divergenze tra le valute, me lo ricordo bene il '92, quando avevamo le fasce di oscillazione e la speculazione premeva perché le sfondassimo, prima puntando sulla lira, poi sulla sterlina, poi sul franco. Ora che le valute non ci sono più puntano sugli spread».

Con una gran voglia di rompere il giocattolo.

«Io credo d'altra parte che gli spread abbiano una funzione utile. La coperta dell'euro non può nascondere la differenza tra chi ha un bilancio in equilibrio e chi non ce l'ha, e poiché non c'è più la valuta, la sanzione di mercato avviene attraverso gli spread».

Il problema è che ne va di mezzo l'euro.

«Proprio per questa ragione infine qualcosa sta accadendo. Giovedì scorso, ancorché non abbiano detto esattamente cosa faranno, i paesi di Eurolandia hanno assunto l'impegno a fare gli interventi necessari».

Il mercato lo ha giudicato un puro esercizio dialettico e l'euro è sceso.

«Il fatto che non siano state indicate misure concrete secondo me non è criticabile. L'Unione Europea ha messo la pistola sul tavolo e non ha voluto indicare alla speculazione con quali cartucce la caricherà. Il mercato non ci crede? Penso che faccia un errore».

Non sarebbe stato meglio seguire la vecchia strada, percorsa in passato anche dall'Italia, e bussare alle porte del Fondo Monetario?

«C'è un valore fortemente simbolico nel fatto che i problemi di un paese dell'area dell'euro possano essere risolti all'interno di quell'area. In fondo dipende da cosa si pensa di essere. Se ragiono come Grecia la cosa naturale è rivolgersi al Fondo Monetario Internazionale, ma se ragiono come Unione Europea io la liquidità necessaria ce l'ho, basta organizzare il modo giusto per tirarla fuori».

Il modo giusto qual è?

«Qualche mese fa venne avanzata l'idea di creare un Fondo Monetario Europeo per intervenire nel caso di shock asimmetrici con gli strumenti necessari. In molti, me compreso, lo ritenevamo il giusto complemento alla moneta europea ma purtroppo non se ne è fatto nulla perché eravamo legati a quell'idea che la convergenza escludesse la possibilità di shock».

Ma il Fondo Europeo non si è fatto, mentre l'Fmi è lì, nato apposta per intervenire in casi come questo.

«Chi è sensibile alla europeizzazione delle economie sente di perdere qualcosa se non si è capaci di risolvere noi stessi i nostri problemi».

Come ne usciremo?

«Non lo so. Possiamo fare due scenari: il primo vede una "bundesbankizzazione" dell'Europa, perché sarà la Germania, che è il paese più sensibile agli esborsi anche perché sa che sarà comunque chiamata a fare quelli massicci, a prendersi quote di sovranità fiscale che la Grecia, in questo caso, dovrà cedere. Ma non è detto che sia un male, la Germania è il candidato naturale ad essere il paese guida e mi preoccupa assai di più quando guarda dentro se stessa che

quando si assume la responsabilità di trainare il processo europeo. Il secondo scenario vede invece l'emergere di istituzioni e strumenti per un vero governo europeo dell'economia. Non escludo che alla fine i due scenari possano convergere».

Perché mai la Germania dovrebbe rinunciare a un maggior potere?

«Perché se ciascuno deve mettere mano al proprio portafoglio e la Germania più degli altri, potrebbe ritenere che allora è meglio avere un Fondo Monetario Europeo».

Non sarebbe la stessa cosa? Sempre mano al portafoglio dovrebbe mettere, salvo che invece di dare la carte da sola dovrebbe condividere il potere.

«Quando c'è una crisi come questa si riaprono tante porte. Il Fondo si potrebbe finanziare sul mercato con l'emissione di quei bond europei che la Germania ha sempre rifiutato sentendoli come un impegno indiretto. Ma quando si prospetta la possibilità di un impegno che grava direttamente sul proprio bilancio, un impegno indiretto attraverso i bond europei potrebbe essere considerato una prospettiva migliore».

Quindi lei rilancia l'idea dei bond europei, anche se non per le infrastrutture ma per finanziare il Fondo?

«Questa sarebbe il momento, con un serie di vantaggi collegati, tra i quali quello di fornire titoli davvero europei a supporto di una valuta che ha l'ambizione di affermarsi come moneta di riserva».

Alla fine, quasi quasi sembra che questa crisi sia la benvenuta.

«Dalle crisi si esce peggiori di come ci si è entrati. L'Europa ha la possibilità di uscirne migliore, dipenderà dalle scelte che faranno i gruppi dirigenti e soprattutto dalla Germania».

E la ciliegina sarebbe Mario Draghi alla Bce.

«Sarebbe l'uomo giusto al posto giusto».

Sembra che i tedeschi non siano così favorevoli.

«Qualche giorno fa a Berlino ho letto il titolo di un giornale che diceva: "E' un italiano il miglior tedesco". Capisco che possano avere delle perplessità, ma il compito della Banca Centrale non è guidare l'economia ma dare più spazi alla vigilanza, e Draghi è l'uomo adatto per questa missione».

Parlando di vigilanza e di regole per la finanza, qual è il suo giudizio sul piano Volcker?

«Non ho capito esattamente di cosa si tratta. Se è un semplice ritorno alla separazione tra banca commerciale e banca d'investimento posso dire che c'è già stato in passato ed ha funzionato, anche se oggi lo stesso cliente chiede alla banca molte cose che attraversano i confini tra le due tipologie».

La sua ricetta qual è?

«Quello che trovo inaccettabile è che la leva delle banche possa arrivare a livelli da Ponte sullo Stretto, sono livelli più da gioco d'azzardo che da finanza. E poi ritengo che la banca che emette un titolo e lo mette sul mercato deve conservare una quota significativa del rischio. Sono due difetti del sistema che non si possono più mantenere. E poi ci deve essere una vigilanza che funziona: sembra la scoperta dell'ombrello, ammetto, ma pioveva a catinelle e l'ombrello era

chiuso».

L'altro tema del momento, oltre ai debiti sovrani e alle nuove regole, è l'exit strategy. E' il momento?

«Bisogna stare attenti, anche se nei momenti estremi bisogna diffidare degli estremisti, sono d'accordo con Krugmann, che un pò estremista lo è, quando dice chi ritirare troppo presto i sostegni all'economia potrebbe farci rifare l'errore del '38, quando ci volle una guerra per far ripartire l'economia. A conferma c'è il fatto che la Bce, che estremista non è, con grande prudenza segnala che intende continuare a sostenere le banche e che lavorerà per un atterraggio morbido, che a mio parere impegnerà tutto il 2010 e forse anche oltre. D' altra parte i fattori che sono alla base della crisi sono ancora lì e gli ordini alle imprese non sono ancora a livelli rassicuranti. Al di là delle ripicche reciproche tra Fiat e governo, quando Marchionne dice che senza incentivi si venderanno 350 mila auto in meno dice il vero: in una situazione del lavoro incerta e con i redditi che non salgono ma semmai calano, l'acquisto dell'auto se non ci sono particolari incentivi lo si rinvia».

Che previsioni fa per il 2010?

«Dovremo tenere d'occhio più indici, è probabile che l'economia riprenda mentre l'occupazione continuerà a calare, che vuol dire che i numeri della crescita non ci racconteranno tutta la realtà. Quale crescita percepiranno gli operai di Termini Imerese o i ricercatori della Glaxo?»

Ma l'Italia da questa crisi come uscirà?

«Me lo chiedo, mi chiedo cosa faremo nei prossimi anni, cosa produrremo. Avrò ancora un senso produrre tante auto in Italia o ha ragione Marchionne che va a produrre la 500 in Messico? Noi abbiamo quel gruppetto di imprese che esportano e sono la forza del made in Italy, e noi le ringraziamo e dobbiamo sostenerle. Ma poi c'è il resto, aziende che chiudono, che muoiono, che cosa faremo fare a tutti gli altri? Quale sarà il ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, cosa vogliamo produrre? Siamo in grado di immaginare una politica industriale per il futuro oppure lo affidiamo alle centrali nucleari? Su tutto ciò il silenzio è assoluto».